

MASSIMILIANO SCUDELETTI

**L'ULTIMO RAIS
DI FAVIGNANA
AIACE ALLA SPIAGGIA**

Bonferraro Editore

© 2019 by **Bonferraro Editore**

Viale Ritrovato, 5

94012 Barrafranca - Enna

Tel. 0934.464646 telefax 0934.1936565

www.bonferraroeditore.it

info@bonferraroeditore.it



ISBN: 978-88-6272-212-4

A Roby

Memoir di Gioacchino Cataldo
di Carlo Ottaviano

Troppo facile giocare di rimando col vecchio Santiago e Capitan Achab – Hemingway e Melville – o altrimenti opporre questa storia alle vicissitudini della famiglia Toscano di Aci Trezza, i Malavoglia di Verga. Facile, eppure ingiusto, perché le vicende dei raìs di Favignana – l'ultimo o/e il primo, non importa – testimoniano l'origine dei miti – e tale è ormai Gioacchino Cataldo – ma sono anche ricche di sovrapposizioni e stratificazioni storiche che hanno modificato e codificato modificazioni sociali. Cataldo, il primo a non aver ereditato il raissato, fu capo non per discendenza ma per merito e agì al lavoro incrociando i poteri di un re assoluto in regime di monarchia democratica. Queste pagine sono quindi – sì, il romanzo della vita di un uomo non comune – ma anche storia di una intera comunità nell'evolversi di più stagioni. Irripetibili e quindi prezioso documento.

Chi comanda al discorso – vado a memoria, scusatemi – non è la bocca ma l'orecchio, faceva dire da Kublai a Marco Polo Italo Calvino ne *Le città invisibili*. Per significare che ognuno vede-legge-sente quel che vuole/sa accogliere in quel

momento. Così è anche per le parole di Massimiliano Scudeletti. Una prima lettura mi ha riportato alle immagini epiche, tragiche, feroci, delle mattanze (e dobbiamo essere grati ai grandi fotografi che ci hanno lasciato quelle testimonianze). Poi mi ha svelato i giochi di società – ruoli e gerarchie –, il minuetto del detto e non detto, i doveri e i diritti di ciascuno. A partire dalla funzione del raïs, cioè “il capopesca nella tonnara siciliana”, come precisano laconicamente i dizionari. Preferisco quindi “rubare” una definizione più completa a Folco Quilici, scrittore e documentarista straordinario, mancato nel 2018, lo stesso anno della scomparsa di Cataldo: “Il raïs non è solo “il capo” che organizza le operazioni in mare; è l’uomo del carisma, che gli viene da una sua dote: il sapere trasformare la sua pratica materiale degli eventi naturali, che condizionano il destino di una stagione di pesca, in chiave ben diversa, metafisica. Il che lo rende un capo anche spirituale, infatti ricade su di lui la responsabilità di recitare e far recitare le preghiere “necessarie” al momento della calata delle reti in mare, operazione da cui dipende l’esito della “trappola” per i tonni” (1). Insomma, comanda gli uomini e interpreta i segni. Così è stato – fatte le doverose distinzioni – per Gioacchino Cataldo. E probabilmente ugualmente è accaduto sin dalla notte dei tempi, visto che nello stesso Arcipelago delle Egadi, nei graffiti di Grotta Genovese a Levanzo (datati dal Paleolitico in poi),

tra le immagini di carattere magico-religioso appaiono raffigurazioni del tonno e della pesca.

A proposito di letture colte, fascinazioni istintive o abbinamenti casuali, nessuno me ne voglia se rimando alla pubblicità dei primi anni Sessanta della Plasmon (e alle coeve 50 lire con la figura di Ercole). Ogni volta che – all’epoca bambino – vedevo fotografie di uomini della mattanza, pensavo all’attore che impersonava quel Carosello e ai sentimenti che irradiava: forza, energia, protezione, continuità dei riti e dei tempi (a proposito, sapete che quell’attore, ormai ottantenne, dopo una vita scapigliata e talvolta sbagliata, adesso fa giusto il pescatore nell’Adriatico?). Questo per dire che davvero la bella storia del raïs Cataldo tocca tante corde di cuore e memoria. Se fosse stato lui stesso un tonno, potremmo appiccicargli addosso una sua frase dal libro, riferita invece alla preda, “era troppo, troppo di tutto”. Perfino nel sentimentalismo (bellissime le pagine sui fiori portati alle tombe dei precedenti raïs).

Ciclicamente – frequentemente ora, che il tonno rosso pare essere tornato a frequentare il Mediterraneo – si torna a parlare di rifare la mattanza a Favignana. Sarebbe bello. Ancor di più, però, se non avesse finalità solo turistiche, rischiando la triste sorte delle processioni della Settimana Santa

in Sicilia, dove sono più numerosi i turisti che fotografano dei fedeli in preghiera. A noi il ritratto di raìs Cataldo e della sua ciurma che ci piace è quello che emerge dalle pagine di Massimiliano Scudeletti che narra la storia di un uomo, di un eroe di vita, non di una macchietta o di una finzione (nonostante le ultime presenze a Masterchef – pur giustamente ricordate – o gli aneddoti raccontati dai turisti che ebbero la ventura di averlo come guida nel vecchio stabilimento Florio). Impariamo quindi a coltivare la memoria (e proteggere il mare) evitando che tutto diventi un circo e perfino un monumento umano come l'ultimo raìs venga trasformato in statua utile solo come sosta per gli uccelli migranti.

1. Domenico Drago – *Tonnare* – L'Epos – Palermo, 1999

Prologo

Ràis s. m. [dall'arabo e turco *ra'īs* «capo», in grafia turca mod. *reis*]. – **1.** Nel periodo dell'egemonia ottomana e barbaresca nel Mediterraneo, voce molto diffusa in varî paesi mediterranei col significato di «capitano di bastimento». **2.** Nelle tonnare di Sicilia, chi dirige l'organizzazione tecnica e comanda gli uomini addetti alle operazioni di pesca (in sicil., *ràisi*, che significa anche, più genericam., «capo-barca»), incarico in genere trasmesso di padre in figlio: è detto *r. di montagna* l'uomo che, stando di vedetta in un luogo elevato, avvista e annuncia l'arrivo delle frotte di tonni. **3.** Appellativo del presidente della repubblica, in alcuni paesi arabi. (*Vocabolario Treccani*)

L'ultima volta che vidi Gioacchino Cataldo, ottavo e ultimo rais di Favignana, era seduto al bar New Albatros all'incrocio tra piazza Madrice e via Nicotera. Era vestito con una camicia azzurra, la stessa che indossava nella foto pubblicitaria che era stata esposta per anni pochi metri più in là in un negozio di prodotti tipici dove troneggiava sulle ultime scatole di tonno di Antonio Tammaro, quelle dell'ultima mattanza.

Rispose con un cenno e un leggero sorriso al mio saluto e io non mi avvicinai per timore di disturbarlo, mentre donne abbronzate dalla pelle

lucida di lozione solare e giovani con lunghi parei lo salutavano urlando “Rais!”, sbagliando l’accento come succede anche a molti siciliani. Alle prime rispondeva alzando il bicchiere di bianco, i secondi non li considerava.

Non aveva perso nulla della possanza fisica che l’aveva sempre contraddistinto, portava ancora al collo il dente dello squalo bianco che un tempo si era infilato nella tonnara forse inseguendo un tonno, ma lo sguardo passava indifferente tra la folla della passeggiata di Favignana per spingersi più in là, oltre la chiesa, lontano dal mare.

Lo sguardo di Gioacchino Cataldo, che aveva avuto molti nomi, come Nettuno o Lungo, prima di essere solo rais, era privo della solita ironia un po’ strafottente, di quell’aria di superiorità che l’aveva sempre caratterizzato. Non era un uomo piegato, piuttosto un uomo la cui dedizione a tenere in vita una tradizione epica in cui lui era entrato a pieno titolo, era stata ricompensata con la pena che gli dei greci riservavano ai superbi. Una sorta di “punizione magica” per cui Gioacchino Cataldo era stato tramutato in pezzo di tufo, muro e poi banchina, porto e infine tonnara lui stesso. Pietrificato in una Favignana che aveva tentato di tenere in vita a tutti i costi.

La parola mito è abusata ogni qual volta si parli di mattanza e oggi giorno si sono aggiunte altre

varianti antropologiche come *sciamano* e *mana*, ma vi posso assicurare che non c'era poesia nel sorriso stremato che lasciava la stessa impressione che si prova guardando una statua in bronzo avendone conosciuto il modello.

Pensai allora che fosse già stata eretta la statua dell'ultimo rais e che sorvegliasse il vagare dei villeggianti nella passeggiata resa asfittica dalle pedane dei ristoranti e dei bar sorti l'uno accanto all'altro in una germinazione selvatica che non doveva lasciare scampo ai turisti giornalieri.

Non faccio parte delle persone per cui il passare del tempo comporta un ineluttabile degrado o che ricordano sempre un passato migliore. Ho conosciuto il rais che portava in giro i turisti, che faceva la guida al museo Florio e non ho mai visto una mattanza se non nei filmati: però ho un'idea di Gioacchino Cataldo che mi costringe a scrivere al di là di tutti i libri che sono stati scritti sulla mattanza, su Favignana e sugli uomini che cacciarono i tonni. Questo libro è sulla mia idea di Gioacchino Cataldo e forse sì, anche di una generazione, la mia, che malgrado i nobili scopi, i modi geniali, spesso disperati nella loro inattualità, ha avuto come ricompensa di essere tramutata in statua di tufo tra gente altra che passeggia.

Oppure si è venduta.

Capitolo I

Mi dispiace di non ricordarmi la prima volta che ho visto il mare, lassù al Nord tutti lo sanno e te ne parlano come di un giorno importante, ma qui è come raccontare di avere visto il sole o l'aria. Poi c'è il rumore del mare, quello lo continuavo a sentire anche in Germania prima di addormentarmi. Allora mi alzavo, guardavo fuori e poi ritornavo verso il letto, ma non resistevo e mi giravo di nuovo verso la finestra sentendomi stupido.

Neppure la prima volta in barca mi ricordo, mio padre diceva che era una piccoletta bastarda colorata di rosso e azzurro, ma io non credo. Ha avuto sempre barche vecchiotte che anche appena ridipinte non riacquistavano alcuna brillantezza. Era come tutte le barche degli altri pescatori, le vedevi all'orizzonte come mosche nere accanto a quelle più eleganti dei trapanesi. Nell'isola, di barche ne arrivavano di tutti i tipi, grandi e piccole. La più bella che abbia mai vista è stata quella della famiglia Florio tutta blu e rossa e quando dico "tutta" voglio dire che dai

tappeti alla divisa dei marinai, tutto era blu e rosso. Pensai che solo un re potesse avere una barca così bella.

Il primo pesce, quello sì che me lo ricordo bene, lo tirai su tutto affannato e lo presi in mano per guardarlo da vicino. Lo stringevo perché non volevo che scappasse e così lo uccisi.

In molti mi chiedono «quanti tonni ha preso, Rais?». Io il numero lo conosco, ma per ora non lo dico perché non è la domanda giusta. «Quanto pesce ho sentito nelle mie braccia?». Tanto e ancora lo risento tutto; per primo il più grosso, quello di 532 chili, che mentre lo tiravo – e Clemente ansimava accanto a me senza aver neppure la forza di imprecare – non sentivo neppure più la voce dei compagni che avevo accanto, ma solo il suo cuore battere al ritmo del mio.

Per tre volte persi la presa, quelli accanto a me si ritrassero perché era troppo, troppo di tutto.

«Troppo presto!», urlarono e io di nuovo piantai l'acciaio dentro il suo corpo e lasciai che il suo stesso peso aprisse la ferita.

«Troppo pericoloso!». Per tre volte scodò: la prima l'evitai perché sapevo di dovermela aspettare, la seconda mi passò sopra la testa e io schivai inchinandomi come un pugile davanti a un avversario più forte. La terza si piegò così tanto

a cercarmi che pensai che a quel pesce si fosse spaccata la spina per la furia e il dolore. La coda scese con un angolo impossibile, mi sfiorò appena e colpì uno degli uomini dietro di me facendolo volare nella barca dietro, dove i tonni erano ammucchiati come tronchi insanguinati.

Persi di nuovo la presa e urlando colpì e colpì ancora per terrore che quel pesce, quel meraviglioso pesce, potesse in qualche modo liberarsi. Quando perse le forze e si arrese, lo feci scivolare sul bordo e mentre la sua nobile testa era già quasi appoggiata alla barca dove il nostro compagno ferito gemeva, guardai nel nero tondo del suo occhio: era il graffito dell'isola di Levanzo, era il vuoto, era il compagno che piangeva, era il fondo del mare. Era il mio occhio strabuzzato dalla fatica, la schiena spezzata, l'ancoretta della barca di mio padre che mi tirava giù, il cerchio infinito, era quello per cui ero tornato.

Qualche anno dopo un grande squalo bianco di 5 metri entrò in una camera della tonnara, succede che inseguano i tonni e restino impigliati nella rete. Lo uccisi e mi tenni un suo dente.

Capitolo II

1941, rais Flaminio Ernandes

«È grande! È grande!», grida ridendo una delle donne mentre un'altra deterge il sudore della madre.

La donna ansima ancora, si gira nel letto fradicio di liquido salmastro e sangue, poi tende le braccia.

«Fammelo vedere», chiede con voce roca.

Quasi non riesce reggerlo con le braccia distese.

«Hai ragione. Guarda che piedi! Questo non può fare certo il cavatufo». Ridono tutte.

«Se non lo prenderà la cava, allora lo avrà il mare», sentenza la più vecchia e le altre concordano, poi corrono via. Per un po' è appartenuto a loro sole, ora è il momento degli uomini.

Tufo e tonno. Devo fare lo sforzo di lasciarmi alle spalle le immagini da catalogo di viaggi: l'isola farfalla, l'isola delle capre o quella di Ulisse diretto verso Marettimo-Itaca. Dimenticare le cale, i colori e anche l'odore del vento. Tonno e tufo, di questo

si viveva ancora a Favignana nella prima metà e oltre del secolo scorso.

C'è un biancore accecante che lega i palazzi nobili che si ergono poco distanti da Avenue Bourghiba a Tunisi, gli stabili ricostruiti dopo il terremoto di Messina del 1908 e i palazzi di Favignana: è quello di una pietra, ricca di fossili marini (qui anche la pietra è piena di mare!), chiamata calcarenite, ma che tutti conoscono come tufo.

Sono simili la pesca e l'estrazione del tufo, vengono dalla preistoria e i modi di praticarli sono rimasti uguali, incuranti del passare del tempo almeno fino alla metà del secolo scorso. Lo dimostrano i graffiti preistorici di Levanzo e richiedono un prezzo di fatica che la nostra concezione del lavoro quasi non concepisce. Se per qualche strano motivo dovessimo decidere quale dei due sia stato più faticoso dell'altro, non ci sarebbe storia. Il tufo si rubava, si scippava dalla terra in un baratto continuo di sforzo, di sudore, da far girare la testa. Era un lavoro primordiale: vivevi nell'isola delle capre, ma lavoravi nell'Ade.

Oggi le cave sono paesaggio, ieri tribolazione.

Il cavatufo era un mestiere per giovani, non si durava a lungo a scendere nelle gallerie alla luce dell'acetilene o all'aperto in cave profonde come cattedrali dove la temperatura ti costringeva a lavorare seminudo e la polvere ti toglieva il respiro

di giorno in giorno, subdolamente. Nelle cave a cielo aperto, prima si determinava il perimetro della cava, si attaccava lo strato superficiale e poi ci si spingeva giù, in profondità. Si raggiungeva il fondo e si incominciava a scavare, questa volta dal basso verso l'alto, arrampicandosi, infilando i piedi nudi in aperture ritagliate nella roccia, dette *scammedi*. E allora immaginiamoci questi giovani uomini stretti contro le pareti roventi, oppure scesi per scale intagliate, per gradini stretti adatti solo a piedi nudi di ragazzi in cunicoli soffocanti, ma tutti intenti a strappare con il piccone affilato, la *mannara*, i caratteristici blocchi di tufo, i *cantuna*.

È una delle prime cose che ho fatto a Favignana, non ho resistito: sono sceso in una cava. All'interno, le pareti mi stringono i polmoni in una claustrofobia di cui non soffro. Inizio a sudare e passo le mani sulla pietra incisa dai colpi di quello che credo sia un piccone come se fossero iscrizioni nell'alfabeto cuneiforme che ho imparato a decifrare da poco, impelagato in una maturità che devo riempire, ma questi segni non hanno alcun senso. Esseri provati da una fatica sconosciuta hanno inciso simboli casuali.

Provo ad arrampicarmi e non trovo appigli sufficienti. La mia formazione politica mi porterebbe a pensare ai bambini inglesi nelle gallerie di carbone, ma quella è modernità. Qui c'è qualcosa di

più antico e altrettanto spietato. Credo che nei film post-apocalittici, dove piccoli coperti di polvere lavorano in gallerie o miniere coperti solo da qualche straccio, ci sia una eco di questi lavori. Qui riecheggia l'epica dei romanzi di Stephen King dove i bambini scavano nella roccia agli ordini del re Rosso.

Qui, per la prima volta, mi rendo conto che una terra desolata può essere bellissima.

E il guadagno? In un tempo lontano, prima dei Borboni, il cavatore avrebbe deciso come lavorare e a chi vendere i suoi *cantuna* guadagnando come ogni altro artigiano, ma con l'introduzione del demanio sarebbero diventati solo dei salariati costretti a barattare il loro lavoro per la mera sopravvivenza.

Eppure i *pirriatura*, che è il vero nome dei cavatufo, hanno inciso così nel profondo Favignana tanto che il loro santo, il Crocifisso, è diventato il patrono dell'isola. Questi uomini non ci sono più, ma hanno lasciato le cave, alternanza di vuoto e pieno ormai talmente legate all'essenza del luogo dall'essere diventate paesaggio, indistinguibili da cale e faraglioni, coste e monti.

E le cave sono di tanti tipi: le cave nascoste, invisibili, come quella proprio dietro la piazza principale di Favignana. Ci sono arrivato cercando il supermercato che mi hanno indicato e quando

l'ho vista ho trattenuto il fiato e mi sono chiesto: *C'è appena stato un terremoto e il terreno è collassato in una profonda voragine?* Poi ho notato il miracolo di giardini mediterranei che giacciono all'interno e ho capito che se qualcosa è avvenuto, non è recente. In realtà è una cava opera dell'uomo e vi si accede solo attraverso un'abitazione privata, mi spiega la proprietaria divertita dalla mia incertezza. Assomiglia a una Corte Sconta di Venezia. Vuoto creato dagli uomini e riempito di alberi e piante.

Cave che aprono sul mare e altre chiuse come scavi archeologici che scendono sul fondo di zigurat rovesciate. Cave a galleria e cave che sono diventate parte dell'abitazione cui appartengono. E poi una rete di sentieri, alcuni scomparsi, altri diventati piste e stradine, che collegano le cave secondo una geometria che porta sempre verso il mare, dove il tufo veniva imbarcato. Poiché tutto qui porta al mare.

1948, rais Flaminio Ernandes

Sto correndo davanti ad Angelo Introglia, perché oggi soffia un vento cattivo e con mio padre non siamo scesi a mare. «Non ci proviamo neppure», sono state le sue prime e ultime parole di

questa mattina e questo vuol dire che per tutto il giorno non potrò neppure aprire bocca tanto è arrabbiato. O meglio, lo posso fare a mio rischio e pericolo. Anche nei giorni peggiori la sua frase preferita è «finché le reti sono in acqua, c'è speranza». Ma quando non le caliamo neppure... Mia madre ha aperto la porta e mi ha fatto cenno di uscire tenendosi una mano sulla fronte come fa sempre quando è preoccupata. Tutti lo sanno che non è un giorno da pescatori e allora il mio amico è venuto a cercarmi. Io cammino davanti non solo perché ho le gambe più lunghe, ma perché lui trascina a fatica la mannara appena affilata e la gamella del fratello maggiore che fa il cavatifo. C'è pesce, uno sgombro cotto con l'acqua di mare, e anche un pezzo di pane non troppo fresco, ma che dà sostanza alla zuppa e capperi, piccoli ma saporiti. Lui sa già quello che farà tra un paio d'anni, ma io no. Intanto, giriamo per l'isola quando possiamo. Siamo stati insieme in molte grotte e abbiamo spiato il mare come vedette, abbiamo trovato pezzi di vetro colorato in una grotta, ma abbiamo deciso che portano male e li abbiamo schiacciati: fossero stati una moneta romana! Se avessi coraggio, ruberei della frutta, ma non me la sento così arriviamo al bordo della cava con il mio stomaco che borbotta e annusa il sapore degli sgombri che esce dalla gamella. In

questi giorni mi sembra di avere sempre fame. Arrivo per primo, aspetto, guardo verso il fondo e ho un po' di vertigine. Mio padre dice che sono debole di stomaco perché qualche volta, – poco, però eh! – mi sono sentito male mentre eravamo in barca. Non ho vomitato, lo giuro! Ho sputato a lungo e ho bevuto l'acqua che doveva durarci tutto il giorno. Ma si è mai sentito di un tonnaroto che soffre di mal di mare?

La cava si apre sotto di me e in fondo vedo gli uomini che si muovono lentamente nella distanza, come barche che all'orizzonte arrancano quando il mare è solcato da piccole linee bianche di schiuma che vogliono dire burrasca. Il calore sale come se avessero acceso un falò di cui non sento l'odore. Vedo le mandara battere contro le pareti ma non sento il rumore. È arrivato il vento che mio padre temeva, ma laggiù in fondo non si muove nulla.

Arriva trafelato Angelo.

«Che fai non scendi?», chiede legandosi la mannara a tracolla e infilandosi la gamella nella camicia. «Mi sta aspettando. Muoviamoci, dai, se ce la fai con quei piedoni».

E allora scendo appoggiando a malapena la punta del piede: sono lento mentre Angelo con tutti i suoi pesi è veloce come un ragno. Quando arrivo ha già consegnato la lama affilata e la

gamella al fratello che tossisce e sputa. Ci guarda e dice «meglio che non rimaniate qua, oggi fuori c'è vento, godetevelo».

«Io voglio lavorare con te», dice Angelo con una voce che mi sembra un po' lamentosa.

«Lo farai, non ti preoccupare». Ma dirlo sembra che gli costi fatica.

Capitolo III

1949, rais Flaminio Ernandes

È tardo pomeriggio di una domenica che precede di poco la mattanza. Gioacchino si è nascosto dietro l'angolo buio del forte di Santa Caterina. Ha salito i gradoni di pietra con il cuore in gola, non è solo la fatica, ma la paura di essere visto dai militari della guarnigione che la Marina ha lasciato qui dalla fine della guerra. Sono giovani, militari di leva, ma temono per quei bambini che vogliono giocare alla guerra tra mura malferme e apparecchi accatastati di fretta che rischiano di ferirli in ogni momento. Gioacchino e gli altri però non pensano alla guerra finita da poco: quella è troppo recente per avere fascino. A tutti loro piace nascondersi, entrare dove non si può. E allora corrono per le stanze vuote trattenendo il fiato prima di entrare in quella dell'ultimo comandante dove, per qualche strano motivo, è rimasta una vasca da bagno con i piedi, appoggiata proprio sotto la finestra che si apre su Marettimo. Per un turista sarebbe una vista eccezionale: mescola

surrealismo alla Dalì con una delle più belle viste delle Egadi. No, ai bambini non interessano neppure le stanze con i generatori e i fusti di carburante abbandonati, tutto ciò è troppo recente e sembra meno reale della leggenda, perché questo è posto di Saraceni e di Normanni.

I Saraceni costruirono tre torri sull'isola, lo sanno tutti, per proteggersi dai nemici e continuare indisturbati nelle loro scorrerie, veloci come falchi e altrettanto spietati. Forse da lì viene l'antico stemma dell'isola con un rapace che domina su tre torri.

«A loro interessava solo saccheggiare, ammazzare e prendere uomini e donne come schiavi per portarli nei loro palazzi», gli ha raccontato il padre, «fino a quando», aggiunge con uno dei suoi rari sorrisi, «i Normanni, con Ruggero, liberarono Palermo, poi conquistarono le torri e le trasformarono in fortezze».

Non è tutta la verità, piuttosto una vulgata dei vincitori dato che entrambi i popoli si sono insegnati vicendevolmente l'arte della navigazione e della pesca cedendosi addirittura le parole come omaggio all'altrui conoscenza. Fino a qualche anno fa, i tonnaroti trapanesi andavano in Africa per riportare il sapere che avevano appreso in tempi lontani e usavano la parola *rais*, non c'è un termine che sia più arabo – anche se qui si pronuncia *rràis*

– per indicare colui che in terra e in mare è il capo assoluto della tonnara, colui che dirigerà la pesca e che quindi guida l'isola tutta. Ci può essere un apprezzamento, un riconoscimento maggiore dell'*Altro*?

Delle altre due fortezze sono rimaste ben poche tracce, ma la fortezza di Santa Caterina è sempre lì a premere sull'isola mentre ogni giorno il sole le tramonta dietro.

Quindi sono Saraceni e Normanni che continuano a combattere ai piedi di Santa Caterina e quando si è stanchi, si fa quello che da sempre si fa qui, si guarda il mare.

Arriveranno i pirati? Mi sembra di vedere qualcosa, sono le loro basse barche all'orizzonte agili e leggere come rondini? Le spingono cento cristiani incatenati ai remi.

Dei passi in avvicinamento svegliano Gioacchino dai suoi sogni di Mori e rinnegati: non sta facendo niente di male, ma si ritira ancora più nell'ombra come una guarnigione sorpresa perché uno di quegli uomini lo conosce: è l'uomo più importante di Favignana.

Flaminio Ernandes è rais, figlio di rais. È re per diritto divino e di sangue. Come i sovrani non parla direttamente con i suoi uomini: mormora all'orecchio del sottorais e questo divulga la sua parola. La sua barca, la *muciara*, è piccola ma è

l'unica con vetro incastonato sul fondo per scrutare nelle profondità, ed è occupata solo da uomini più che maturi. D'altra parte la *raisia* è una scienza antica che attecchisce solo nella tarda età. Non è alto, ma ha una voce profonda che si infila nella brezza e raggiunge Gioacchino: è il tono a convincerlo a rimanere nascosto più che la curiosità.

«Sono passati venticinque anni da quando ho preso il posto di mio padre. Quindi sono rais da più tempo di lui che è stato sulla *muciara* per 21 anni».

«Passeranno ancora molti tonni per le sue reti, Rais».

«Dici? Qualche volta ho dei dubbi. Oggi più di ieri che ero giovane e forte solo del nome e del sangue che portavo. Quando scorgerò le loro ombre nel fondo di vetro della *muciara* e tu, amico mio, controllerai con i tuoi piombi legati alle lenze ad accarezzare le reti che quelle siano pance di tonni che sfregano e non i desideri di un vecchio che vuole essere degno di quelli prima di lui, allora sarò tranquillo».

«Dubbi, Rais?».

«Non si può dire, Salvatore, io non ne posso avere. Al tempo degli arabi e ancora prima, forse i tonnaroti sceglievano i loro capi per la bravura e magari gli parlavano, forse li consigliavano! E

tutto quello che veniva preso e venduto, era diviso in parti uguali». Ora Gioacchino si sporge da dietro il muro e guarda verso i due uomini, non capisce bene quello che vuole dire il rais ma lo sta fissando nella sua incredibile memoria. Il rais si è fermato, si sente un sorriso nella sua voce, poi allarga le braccia nel gesto con cui si inizia la mattanza: l'ordine di alzare la camera della morte.

«Ma sono arrivati i Normanni con i loro cavalieri, i nobili e quelli come me: non gli eletti ma quelli designati per diritto di sangue e divino. Oggi che i nobili non contano più niente, solo noi, in questo posto e dentro al mare regniamo ancora. Tutti mi onorano, ma io vivo con i dubbi e non lo posso fare: molti mangiano solo perché io porto i tonni. E se sbagliassi? E se dimenticassi come si costruisce da sempre la tonnara? E se tutto quello che ho visto fare, fatto e che so non servisse più? E se per una volta non venissero?».

«Non è possibile: è la natura che li porta qui da millenni e il rais esiste per sapere ogni volta cosa sia meglio fare».

«Nei sei proprio sicuro compare? Quante cose sono cambiate? Di re e nobili ne sono rimasti pochi in questo paese».

«E allora anche uno come me potrebbe diventare rais qui? Uno che non ha il vostro sangue?».

«Secondo gli antichi, sì. E poi tu a Bengasi, rais lo sei già stato».

«Ma non era Favignana che è la regina delle tonnare... non era un regno quindi non ero re, ma solo capo. Li vogliamo ridire Rais, i numeri della tonnara? Come facciamo quando lei cerca di spiegarmi? E speriamo che domani non sia giorno di Libeccio».

«E se lo sarà i padroni aspetteranno, tanto non tremeranno mai come i tonnaroti e le loro famiglie».

«E allora, nei giorni seguenti il 20 aprile...».

«Deve essere il 23, per ricordare san Giorgio, Cerami e la Croce».

«Nel giorno 23 di aprile abbiamo calato il *cruciato*, poi...».

E Gioacchino ascolta e annota dentro di sé.

Capitolo IV

Arrivando a Favignana per la prima volta, mentre con un occhio spio l'azzurro dell'acqua e la banchina d'attracco dove l'affittacamere forse ci verrà a prendere, sono distratto da una costruzione che sgomenta, forse a causa delle tre strutture che un po' incredulo stento – o forse non voglio – a riconoscere come ciminiera. Ma è una fabbrica, senza dubbio, anche se priva di età perché ha lo stesso colore della costa ed è perfettamente inserita nell'isola come i tornanti di pietra che si dipanano verso la fortezza, le cale e le cave che ho scorto mentre ci avvicinavamo. È più incongruo il porto con tutto il suo cemento e le sue indicazioni sgargianti. La costruzione sembra uscita dalla china dei fumetti di fantascienza di Phillip Druillet e insinua l'idea che un'entità aliena abbia creato l'isola e contemporaneamente vi abbia aggiunto anche questa struttura con uno scopo misterioso per poi abbandonarla e lasciarla invecchiare insieme alla pietra. È bellissima.

«Una fabbrica?», chiedo stupito all'uomo dietro di me. Non indossa bermuda o t-shirt come tutti i

turisti che si affollano per scendere, ma giacca e camicia bianca; scoprirò che è la tenuta che i più anziani adottano sempre quando lasciano l'isola, anche fosse solo per un giorno.

«Una fabbrica?». Sorride scuotendo la testa e strizzando gli occhi di un azzurro normanno con la condiscendenza che si adotta con i bambini o con... i superficiali che non sanno dove stanno arrivando.

«È lo STABILIMENTO!». Avverto le maiuscole nella sua voce. «Lo stabilimento Florio».

Per me Florio è solo il nome di un marsala che mia madre usava per cuocere i petti di pollo o una competizione automobilistica che non riesco a collocare nel tempo, ma assento promettendo di scontare il peccato d'ignoranza che non sono certo sia solo veniale.

Mia moglie mi scuote: mi indica il colore dell'acqua, le poche bancarelle sulla banchina dove i pescatori hanno appena disteso il pescato della notte e la rotondità verde cupo della chiesa Madre che svetta sulle case. La seguo rischiando di inciampare sulla passerella mentre continuo a voltarmi verso la costruzione che mi attira come il nord l'ago di una bussola.

Se la pesca del tonno, inscritta nei graffiti della grotta di Levanzo, affondava le sue radici nella

preistoria, il modernissimo stabilimento Florio, dove il tonno veniva lavorato, apparteneva a tutt'altra epoca. Attorno a questo luogo è girata per decenni la fortuna dell'isola, dall'idea geniale di lavorare lì il tonno – e poi anche tutto il resto del pescato – per poi rivenderlo ovunque. Il tutto fatto in uno stabilimento all'avanguardia per i tempi: preistoria e futuro uniti.

«L'industria domina la forza», recita la scritta all'ingresso dello stabilimento, sotto cui un leone febbricitante beve da un ruscello che scorre accanto a una pianta di chinino, simbolo del commercio di prodotti coloniali che aveva fatto la fortuna dei primi Florio. Ma se l'industria domina la forza, si potrebbe aggiungere che lo stabilimento domina Favignana, da sempre.

1955, rais Flaminio Ernandes

Non è tempo per Gioacchino di studiare meglio il leone che l'ha sempre incuriosito: oggi deve passare sotto l'arco, prendere per il lungo viale alberato e andare a sinistra, verso gli uffici della contabilità dove sarà deciso il suo futuro.

Il ragazzo di quattordici anni sa di questo appuntamento da due giorni e da altrettante notti non dorme: deve andare al colloquio con il ragioniere

capo e forse allora il rischio del tufo sarà allontanato per sempre. Uno dei ragazzi che lavorava come esterno è partito per Trapani, in paese si è saputo e molti padri hanno proposto i loro figli e la direzione ha acconsentito a un incontro nel suo ufficio, con Gioacchino e suo padre, dentro lo stabilimento Florio.

Anche se porta ancora il loro nome, dagli inizi degli anni '30 lo stabilimento non appartiene più ai Florio. È stato uno degli ultimi gioielli venduti per saldare i debiti di una famiglia che dall'Unità d'Italia ha visto svaporare un'immensa ricchezza, ma ancora nella Belle Epoque ha continuato a rivaleggiare in sfarzo con monarchi e imperatori. Lo hanno acquistato dall'IRI i genovesi Parodi e hanno introdotto la lavorazione del pesce azzurro, così lo stabilimento lavora per tutto l'anno e non solo i tre mesi dedicati alla pesca. Chi ci lavora è al sicuro. Per questo il loro uomo di fiducia, il ragioniere capo, è diventato l'uomo più potente dell'isola: sceglie chi assumere a tempo pieno, saltuariamente o lasciare a casa. Praticamente vuol dire che decide quali famiglie mangeranno e quanto. O se dovranno indebitarsi per superare l'inverno quando i proventi della pesca del tonno sono esauriti e si va a fare la spesa a debito segnando su di un quaderno che si riempie di cifre.

Del ragioniere si può dire tutto, ma la mattina è quello che apre le porte, sceglie i saltuari e la sera spegne le luci dello stabilimento.

Gioacchino sa che il ragioniere è un uomo ricco, ma non si immaginava che potessero esserci degli abiti così eleganti: certo, aveva visto arrivare i Florio a Favignana, ma solo da lontano. Ora ha davanti un uomo che indossa un abito di un grigio mai visto, simile alle nubi di novembre, dalla cravatta azzurra uguale al fazzoletto che fuoriesce dal taschino e che fuma una sigaretta con un lungo bocchino nero. Sente pizzicare i pantaloni nuovi di fustagno che la madre ha insistito che si mettesse e vorrebbe quasi cercare la mano del padre che è più intimidito di lui.

Gioacchino non è abituato a sentire suo padre esitare o ripetersi: la sua parola è legge e peggio per chi non ha ascoltato. Questa volta, invece, appena entrato ha iniziato a ringraziare, ripetendosi più volte, mentre l'uomo elegante non ha nemmeno alzato la testa dalle sue carte che devono essere importantissime. Il padre ripete che Gioacchino è grande e forte, ha voglia di lavorare ed è molto sveglio: ha una memoria che nemmeno i più anziani hanno. Non bisogna mai ripetergli le cose due volte e fa dei calcoli a mente che lasciano a bocca aperta.